

Regreso a la vida / Ritorno alla vita
Sameer Makarius (1924–2009). L'epoca d'oro della fotografia Argentina

A cura di Monika Branicka

Palazzo Frisacco, Tolmezzo (UD)
13 Maggio – 26 Giugno 2023

Un progetto di Città di Tolmezzo,
Associazione Culturale Amariana, Egidio Marzona

Regreso a la vida / Ritorno alla vita a Palazzo Frisacco Tolmezzo, è la **prima retrospettiva** in Europa del fotografo argentino **Sameer Makarius** (Il Cairo 1924 - Buenos Aires 2009). La mostra presenta il corpus di lavori del fotografo da una prospettiva nuova e oggi molto attuale: quella di un migrante che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, è costretto a lasciare l'Europa ed emigrare in Argentina.

Sameer Makarius nasce al Cairo il 29 aprile 1924 da madre ebrea tedesca e da padre Copto egiziano con radici libanesi. Le principali tappe di vita del fotografo si sono sempre concluse bruscamente: per tre volte, a causa di sconvolgimenti politici, ha dovuto lasciare la propria patria e costruire la sua vita da zero.

Tra il 1930 e il 1940 si trova a Berlino, dove vive la sua giovinezza osservando l'ascesa al potere dei nazisti. Proprio per questo la sua famiglia è costretta a fuggire a Budapest ed è qui che, dopo l'arabo e il tedesco, impara la sua terza lingua, l'ungherese. Studia anche arte e, insieme al gruppo "Európai Iskola" ("Scuola europea"), organizza le prime mostre d'arte costruttivista.

Poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, dopo l'ascesa al potere dei comunisti, è costretto a fuggire di nuovo. Ma, prima ancora, nel 1946, arriva in Svizzera e grazie alla frequentazione con il costruttivista Max Bill entra in contatto con altri artisti e organizza alcune mostre.

Due anni dopo torna in Egitto dalla famiglia del padre, passando per Parigi. Dopo il colpo di stato militare del 1953, che priva il re Faruk del suo potere, gli sconvolgimenti politici lo costringono, dopo soli cinque anni, a lasciare nuovamente la sua Patria.

Con la moglie Eva Reiner Makarius emigra in Argentina. I due impacchettano tutti gli effetti personali della famiglia in un container e, poco dopo, si imbarcano sulla nave passeggeri per Buenos Aires. Ma quando arrivano, scoprono che nel porto c'è stato un incendio che ha distrutto tutto, compresi i loro effetti nel container.

Per questo, ad eccezione di alcune cose portate dall'altra parte dell'Atlantico nel bagaglio a mano, Makarius deve lasciarsi tutto il passato alle spalle: la sua Patria, le sue lingue, la sua infanzia e i ricordi ad essa associati. Come se tutto questo non fosse mai esistito.

L'eredità artistica che Makarius lascia è una produzione molto versatile e originale, che comprende una varietà di tecniche e discipline, ma anche artigianato e ricerca. Le sue opere, oltre a far parte di diverse collezioni private, si trovano nei più importanti musei del mondo tra cui Tate Modern di Londra, Museo Reina Sofía di Madrid, MoMA di New York, Art Institute di Chicago, CIFO Art Space di Miami, MALBA di Buenos Aires.

La carriera artistica di Makarius inizia con la pittura astratta e soprattutto con l'arte concreta, che conosce quando è ancora a Budapest, e sperimenta anche l'Action Painting.

Tuttavia, è la macchina fotografica lo strumento più importante. Il fotografo scatta sempre e ovunque, con le sue due macchine fotografiche Leica sempre appese al collo.

Il suo contributo più importante alla Storia della Fotografia è la cosiddetta "fotografia soggettiva";¹ ma ha sperimentato anche con una varietà di altri generi come la fotografia astratta, documentaria, sperimentale (compreso lo sviluppo di "proyectogramas", tecniche di fotogramma senza fotocamera), industriale, di prodotto e pubblicitaria, naturalistica, ritratto, documentaria sociale e di strada.

Makarius lavora anche come collezionista ed è uno dei primi ricercatori argentini sulla storia della fotografia. Ha fondato il "Centro de Investigaciones Fotohistóricas" e, come editore privato, ha pubblicato la collana "Fotohistoria Argentina". Per finanziare tutto questo, ha gestito per decenni una piccola attività a Buenos Aires vendendo macchine fotografiche e organizzando occasionalmente piccole mostre con la sua collezione storica.

Il gigantesco corpus di lavori che l'artista ha lasciato (circa 2000 stampe e 20.000 negativi) non può essere slegato dalla sua biografia, segnata da una costante migrazione.

La migrazione come oggetto della produzione artistica, gli aspetti psicologici e emotivi ad essa connessi sono sempre stati al centro dell'attenzione della storia dell'arte e possono certamente servire come chiave di lettura dell'opera artistica. Ad esempio, il flusso costante e il cambiamento sono sempre stati forze trainanti nelle Avanguardie.

¹ Movimento fotografico che prende il nome dalla mostra "Fotografia soggettiva" organizzata da Otto Steinert a Saarbrücken nel 1951.

Se alienazione, rottura e perdita sono centrali nell'esperienza dell'esilio, diventano per Makarius forze creative nel processo artistico. L'esperienza del migrante, di vivere in due (o più) "mondi", consente un radicale cambiamento di prospettiva e crea un ordine del mondo sempre vissuto come condizionale e temporaneo. Sono, spesso, la tensione tra il qui e il là, tra l'inclusione e l'esclusione, tra l'assimilazione e l'isolamento, i pre-requisiti necessari alla produttività creativa. La mancanza di casa e la sensazione di non appartenenza, pongono automaticamente l'individuo al di fuori di un sistema o di una società, relegandolo a un ruolo di osservatore, di *voyeur*. È quindi difficile immaginare condizioni migliori per un fotografo come Makarius che, quasi compulsivamente, desidera non solo conoscere ogni mondo nuovo, estraneo e fino ad allora sconosciuto, ma anche domarlo con la macchina fotografica.

Il suo percorso artistico non ci porta solo dall'Europa al Sud America passando per il Nord Africa, ma anche dall'astrazione alla figurazione. Si tratta quindi di un percorso insolito perché solitamente, e per molti artisti, avviene il contrario: dalla figurazione all'astrazione, attraverso la sperimentazione. La ragione di questo processo al contrario risiede nella storia personale di Makarius: il suo desiderio di dimenticare il passato e i traumi della guerra lo porta a rifiutare la figurazione ma alla fine, dopo decenni, torna lentamente indietro trovando una pace personale nella sua ultima Patria, l'Argentina.

La narrazione della mostra si sviluppa parallelamente alla biografia dell'artista e conduce il pubblico in un percorso tanto artistico quanto di storia personale.

Nella prima parte emerge il rifiuto alla rappresentazione che, nel contesto delle esperienze di vita del fotografo, non sono una coincidenza.

Una tendenza questa, che non riguarda solo Makarius, ma un'intera generazione di artisti del dopoguerra. In accordo con la frase di Adorno "scrivere una poesia dopo Auschwitz è una barbarie",² molti di essi, infatti, hanno dubitato che traumi e dolori della guerra potessero essere rappresentati in modo figurativo. Ecco perché quasi tutta l'arte del dopoguerra si orienta verso l'astrazione, che si tratti di Arte Concreta, Tachismo o Action Painting. La ragione di tutto ciò sembra essere di natura psicologica: la repressione e l'oblio diventano la motivazione artistica.

La seconda parte si snoda attorno al tema del ritorno alla realtà. La fotografia, che inizialmente serve a documentare il reale, apre a Makarius la strada per un ritorno alla figurazione. All'inizio utilizza il mezzo come pittura, per creare mondi immaginari e fantastici (serie "Biblicas", Proyectogramas). Allo stesso tempo, sopraffatto dal nuovo mondo, reagisce a ciò che lo circonda: percorsi paralleli dove il linguaggio dell'astrazione, sperimentazione e fotografia di strada quasi fotogiornalistica non si escludono a vicenda ma, al contrario, si incrociano.

L'interpretazione dell'opera di Makarius dal punto di vista del tema della migrazione sembra essere oggi di grande attualità, tanto in Europa, quanto in Italia.

Per questo, la mostra, la biografia e la sua opera possono e devono essere interpretati in relazione all'attuale contesto storico-politico. Gli italiani, ad esempio, non devono dimenticare il loro passato da migranti che decenni fa, come tuttora, li ha spinti ad emigrare in molti luoghi lontani del mondo tra cui l'Argentina. Forse, per alcuni visitatori, è possibile riconoscere qui una parte della propria storia familiare.

Anche se l'atto del migrare va di pari passo con una perdita delle proprie radici, di contro porta sempre con sé nuove conoscenze e un cambiamento di prospettiva che può arricchire non solo il rifugiato ma anche la società che lo accoglie.

Per questo la lezione da trarre dalla storia di Sameer Makarius, migrante europeo, è molto semplice: la migrazione è la storia di singole persone, dei loro destini e delle loro emozioni personali.

-

Guida alla mostra

Sala 1

Lasciare l'Europa. Lasciare il passato

Il linguaggio dell'Astrazione: l'Arte Concreta

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Europa giace in rovina, il vecchio mondo è bruciato. La maggior parte degli artisti delle Avanguardie prebelliche, come il Bauhaus, sopravvissuti al conflitto sono emigrati negli Stati Uniti. I ricordi della guerra non possono essere dimenticati, non ci sono parole per raccontare l'orrore e il trauma. Per questo, molti artisti rifiutano la figurazione e utilizzano l'astrazione, un nuovo linguaggio visivo privo di narrazione.

Il giovane Makarius impara l'Arte Concreta quando si trova a Budapest. Espone le sue opere alla "Prima mostra d'arte non figurativa di Budapest",³ fonda il "Gruppo Ungherese di Arte Concreta"⁴ e la "Scuola Europea" ("Európai Iskola"). Nel 1946, dopo aver lasciato definitivamente l'Ungheria, incontra a Zurigo il famoso costruttivista Max Bill a cui mostra le proprie opere, ma anche alcuni lavori di altri artisti ungheresi che ha portato con sé⁵. Bill lo sostiene nell'organizzazione della sua mostra che si tiene a Zurigo nel settembre del 1946⁶.

² Theodor Adorno, *Kulturkritik und Gesellschaft*, 1949, pubblicato nel 1951 nel *Festschrift* per Leopold von Wiese.

³ "Az Konkret Muveszet Magyarországi Csoportja" 1944, Budapesti Képzőművészeti Akadémia, Budapest.

⁴ "Elvont Művészek Csoportja".

⁵ La cartella viene acquistata da un ungherese che vive a New York e diventa in seguito nota come Collezione Makarius Müller. Cfr. Mostra: "60 ÉV ALATT A FÖLD KÖRÜL Az Európai Iskola grafikái a Makarius-Müller-gyűjteményből. A Kiscelli Múzeum - Fővárosi Képtár kiállítása 2021. 7 settembre - 21 novembre".

⁶ "Arte moderna in Ungheria", Galerie des Eaux Vives, Zurigo, 16 settembre - 11 ottobre 1946.

Tramite Bill, Makarius conosce il fotografo svizzero Werner Bischof il quale gli offre la possibilità di lavorare per la famosa agenzia fotografica Magnum e lo presenta a Henri Cartier-Bresson, co-fondatore di Magnum⁷ e alla sua rete. Anche se non si arrivò mai a una collaborazione, quei contatti e quelle amicizie influenzarono per sempre la pratica di Makarius.

Indipendentemente dalla tecnica utilizzata, che si tratti di fotografia, collage o pittura, ciò che Makarius cerca nelle sue opere è il linguaggio dell'astrazione con i suoi ritmi, le sue proporzioni e i suoi colori. Rimarrà fedele a questo linguaggio fino alla fine della sua vita.

Uno dei soggetti preferiti è la natura. Gli piace fotografare le piante ma non da un punto di vista botanico piuttosto come modelli di forme astratte. Questo contrasto lo sembra affascinare fin da subito: sebbene il fotografo ritragga una realtà diretta e riconoscibile, essa rimane astratta, irrealistica, lontana dal raccontare una storia.

Sala 2

Lasciare l'Europa. Lasciare il passato

Il linguaggio dell'Astrazione: Action Painting e "Proyectogramas"

Nel 1953, arrivato a Buenos Aires, Makarius si rende conto che tutto il suo passato è andato perduto. Quando dall'Egitto emigra in Argentina con sua moglie Eva Reiner si fece spedire un container di mobili e altri oggetti salvati dalla guerra.

Ma un incendio nel porto di Buenos Aires distrugge tutti i beni, comprese le prime opere. Per questo motivo, solo i primi dipinti che il fotografo aveva con sé nel bagaglio a mano sono sopravvissuti fino ad oggi. Nel giro di poco perde tutto: gli oggetti della sua infanzia e giovinezza, la sua arte, sembra che il suo passato non sia mai esistito.

In Argentina ricomincia a fotografare e dipingere. Tra il 1959 e il 1968 crea quadri di Action Painting, una reazione ai suoi ricordi del periodo in Europa⁸. A differenza di Jackson Pollock che utilizzava la pittura a gocce "drip painting", Makarius schizza o lancia la pittura sulla carta o sulla tela creando l'effetto di un'esplosione. Queste immagini, intime ed emotive, possono essere lette come il tentativo di mostrare ciò che l'artista non può o non vuole esprimere⁹.

Allo stesso tempo inizia ad utilizzare la macchina fotografica non solo come strumento di documentazione ma per sperimentare con il mezzo stesso, una sorta di fuga nel suo mondo fantastico. Inventa così tecniche fotografiche per scoprire nuovi mondi visivi senza un contatto diretto con il mondo reale. Una di queste nuove tecniche sono i cosiddetti "proyectogramas": specie di diapositive dove, al posto del negativo, tra i due dischi sono inseriti vari pezzi di carta colorata, frammenti di pellicola, colla, oggetti trovati o sostanze liquide. L'immagine proiettata sulla parete è come un gioco: la lampada riscalda il contenuto, le sostanze si sciolgono, si modificano o iniziano a muoversi. Anche se per poco, l'immagine vive di vita propria.

Makarius utilizza queste diapositive anche come modello per le stampe. In questo modo crea fotografie simili ai suoi dipinti a olio astratti.

Sala 3

Un nuovo mondo

L'Europa che Makarius ha lasciato giace in rovina; ora vive in una città moderna, dove sembra che la guerra non sia mai esistita. Le dimensioni della città sono travolgenti; Buenos Aires è una metropoli che non può essere paragonata a una città europea ed è nel pieno di un forte sviluppo. La modernità, l'eleganza, il fascino, la vastità e la generosità lasciano senza fiato chi si è appena lasciato la guerra alle spalle.

Makarius esplora la sua nuova casa. Ogni giorno cammina per Buenos Aires e scopre ogni angolo della città: dal lungomare, la via principale con i lussuosi negozi, ai numerosi parchi, ai mercati delle pulci e ai pub, fino alle zone più povere con le loro favelas. Documenta ciò che vede, senza emozioni, come uno scienziato che studia un nuovo fenomeno. Eppure, non appartiene ancora a questo mondo. È come un *voyeur*, guarda senza essere riconosciuto. Intorno a lui nessuno guarda in camera: tra i suoi soggetti preferiti ci sono proprio le persone che danno le spalle alla sua macchina. Il fotografo diventa un osservatore, rimane un estraneo fuori dalla scena, un migrante, in altre parole. O, addirittura, è come se non esistesse. Ma come potrebbe essere altrimenti, visto che il fotografo, che sta dietro a una macchina fotografica, per sua natura non può mai essere visto nelle fotografie? Makarius vuole invertire questa alienazione e trasformarla nel suo contrario. Per questo gli piace fotografare i suoi colleghi al lavoro: gli unici che si vedono in queste foto. Per Makarius è una sorta di specchio nell'immagine, simile ai quadri dei vecchi maestri olandesi.

Sala 4

La Boca

A Makarius piace visitare il quartiere di La Boca, quasi completamente popolato da immigrati italiani. Qui incontra persone che condividono lo stesso destino e che, come lui, hanno lasciato il loro Paese.

⁷ Da Zurigo si reca a Parigi, dove mantiene ulteriori contatti con la scena artistica e acquista opere di diversi artisti costruttivisti.

⁸ Franco Di Segni, *Muerte y destrucción en un cuadro de Sameer Makarius, Psicoanálisis aplicado all'arte (Morte e distruzione nella pittura di Sameer Makarius, Psicoanalisi nell'arte)*, Ediciones del Movimiento Noa, Buenos Aires 1960.

⁹ Makarius dipinse anche una serie di "Anni neri" ("Años neros").

Nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX secolo, la città portuale di Buenos Aires divenne, insieme a New York, meta dell'ondata migratoria italiana. Gli italiani si riversarono in Argentina soprattutto per cogliere opportunità economiche o per sfuggire a guerre devastanti. Tra il 1870 e il 1960, circa due milioni di italiani, per lo più provenienti dal Nord Italia o dalla città portuale di Genova, emigrarono in Argentina e trovarono qui la loro nuova casa.

Makarius documenta una vita di quartiere non facile ma onesta: il porto con i suoi lavoratori, le case povere e colorate che sembrano quasi le case di Burano a Venezia. Qui, dove tutti hanno perso le proprie radici, Makarius si sente finalmente a casa.

Sala 5

Creazione: la serie "Biblicas" e il gruppo "Otra Figuración"

Se non esiste un modo diretto di rappresentare la fede, compresa la fede nell'uomo, allora deve farlo l'immaginazione.

Makarius inventa una propria tecnica di fotografia senza l'uso della macchina fotografica, una variante della tecnica del *cliché-verre* conosciuta in passato, che consiste nel dipingere con l'inchiostro, direttamente su un negativo di vetro, delle forme astratte, poi utilizzato per preparare i negativi e quindi le stampe. Mentre l'inchiostro si asciuga sul vetro, appaiono crepe e fratture casuali. Le immagini stesse sembrano emergere dal nulla, creazione di una nuova vita, di immagini bibliche. L'artista chiama questa serie "Biblicas" affascinato dalla contraddizione per cui delle immagini nate dal caso e dall'astrazione possano avere un legame con il reale e raccontare una storia.

Esposse questa serie nel 1961 in "Otra Figuración", un'importante mostra sull'arte argentina alla Galleria Pevsner di Buenos Aires, insieme a Carolina Muchnik, Ernesto Deira, Rómulo Macció, Luis Felipe Noé e Jorge de la Vega. Gli artisti dichiarano: "Non siamo né un movimento né un gruppo né una scuola". "Siamo semplicemente un gruppo di pittori che, nella loro libertà espressiva, sentono il bisogno di includere la libertà della figura".

Sala 6

La strada del ritorno alla figurazione: la fotografia soggettiva e il "Grupo Forum"

Makarius continua a esplorare la città. Le sue passeggiate, sempre con due o più macchine fotografiche al collo, diventano un rituale quotidiano. In questo modo scopre il linguaggio della "fotografia soggettiva", che gli consente di abbandonare l'astrazione e tornare alla figurazione, attraverso le deviazioni dell'astrazione e dell'estetizzazione del reale.

La "fotografia soggettiva" non riproduce la realtà oggettiva di una situazione, ma solo la sua interpretazione pittorica. È priva di finalità: non racconta una storia concreta, non costruisce una narrazione. L'immagine, anche se scattata in un preciso contesto, agisce autonomamente come linguaggio artistico di composizione con giochi di ombre e luci, ritmo, struttura. L'obiettivo è sfidare l'interpretazione e l'immaginazione dello spettatore.

La "fotografia soggettiva" diventa rapidamente la cifra stilistica di Makarius, tanto che oggi è considerato uno dei suoi maggiori esponenti. Tra gli scatti più famosi si ricorda "Kavanagh nella nebbia" del 1954, oggi nella collezione della Tate Modern di Londra.

Nel 1956 Makarius fonda, insieme a Max Jacoby, il "Grupo Forum", di cui fanno parte Rodolfo A. Ostermann, Lisl Steiner, Julio Maubecin, Pinéides Fusco, José Costa, Juan Enrique Bechis e Humberto Rivas; la loro prima mostra ha luogo nello stesso anno, al Museo de Artes Plásticas. Anche Horacio Coppola e Grete Stern sono invitati a partecipare come ospiti.

I membri del gruppo ritengono che la fotografia sia un'arte a sé stante, che non debba rappresentare una realtà oggettiva e fotogiornalistica, ma un'individualità soggettiva ed emotiva.

Sala 7

Fotografia Industriale: industrializzazione e nuova civiltà

Makarius riceve commissioni fotografiche per documentare l'attività nelle fabbriche argentine. All'epoca sono incarichi insoliti: non solo deve documentare il prodotto come un fotografo commerciale, come gli ultimi modelli della fabbrica di automobili Siam di Tella, ma anche seguire l'intero processo di produzione.

Non sono attività molto remunerative (dalla Siam di Tella riceve come compenso un frigorifero), ma così può farsi un nome come fotografo professionista. Makarius segue i processi produttivi, osserva i saldatori, i meccanici, gli imbianchini che costruiscono le auto nella catena di montaggio. Ognuno svolge il compito di cui è specializzato, rimanendo allo stesso tempo anonimo. Nessuno guarda la macchina fotografica, tutto sembra automatizzato e disumanizzato.

Il fotografo documenta anche la vendita della merce, entrando nei negozi e osservando i clienti; le attività in una tipografia, la Editorial Abril e documenta per anni la costruzione di un edificio importante, il "Banco di Londra" a Buenos Aires.

Una delle sue serie più importanti e impressionanti è "Mataderos": scatti da un macello di Buenos Aires, la capitale mondiale del consumo di carne, dove i processi dell'industria della carne sono stati industrializzati e perfezionati. Lo spettatore può osservare l'intero calvario degli animali, brutalmente uccisi, scuoiati e alla fine venduti all'asta dai commercianti. Probabilmente, oggi queste foto non potrebbero essere scattate in questo modo e, a distanza di cinquant'anni, assumono un significato completamente diverso, in tempi di dibattiti sulla crisi climatica, l'ecologia e i diritti degli animali. A questo proposito, anche il titolo della serie non è probabilmente casuale.

Le due serie "Mataderos" e "Siam di Tella" mostrano gli stessi processi di produzione di massa, altamente standardizzati: operai in camici bianchi, simili, si esibiscono in modo sconsiderato, che si tratti della produzione di auto o della macellazione

di animali, qui tutto diventa merce. La produzione di massa è dovuta al progresso tecnologico e all'elettrificazione. Un approccio di critica al fordismo (il termine è stato coniato dall'intellettuale marxista italiano Antonio Gramsci) è comunque visibile, nonostante la distanza voluta da Makarius. L'industrializzazione della morte lo porta probabilmente a riflettere, anche in relazione alla scampata guerra in Europa.

Sala 8

Fotografia di strada: il cammino per l'oblio e il perdono inizia proprio davanti alla porta di casa

Una di queste foto è una tipica scena di strada: le persone camminano, si vedono motociclette, un venditore di giornali, un lustrascarpe. Un uomo è intento a leggere la popolare rivista argentina *Regreso a la vida*.

È possibile che la vita stessa abbia aiutato Makarius a dimenticare il passato e tornare alla vita? Così è fuggito dal passato e ora la guarigione è vicina: basta uscire dalla porta. Dopo tutto, si dice sia il tempo a guarire tutte le ferite...

Nella sua nuova Patria, Makarius crea immagini che non avrebbe potuto realizzare così liberamente e spensieratamente in Europa. Si trova a casa, in mezzo alla frenesia della vita. Finalmente, i fantasmi del passato lo hanno lasciato andare e può godersi la vita.

Gli piace fotografare i bambini che giocano per strada, in un parco con un venditore di palloncini o a una partita di calcio, gli piace fotografare i suoi figli: Karim e Leila. Che siano ricchi o poveri, i bambini sono sempre felici, spensierati e gioiosi. Sono la nuova vita che fa dimenticare il passato.

Nel 1960 Makarius pubblica il suo libro più famoso sulla capitale argentina: "Buenos Aires y su gente". Nel 1963, la casa editrice Eudeba pubblica 67.000 copie di "Buenos Aires mi ciudad", un'edizione che si esaurisce in meno di due anni. Nel 2013, in occasione del cinquantesimo anniversario della prima edizione, il libro cult è ristampato.

Sala 9

Makarius come collezionista e ricercatore di fotografia

In questa sala sono esposte le pubblicazioni che Makarius ha realizzato su altri fotografi. Negli anni si è interessato alla fotografia storica, l'ha collezionata e spesso ha salvato immagini o intere collezioni dalla distruzione.

Ha fondato il "Centro de Investigaciones Fotohistóricas" e, come editore privato, ha curato la collana "Fotohistoria Argentina" sulla fotografia del XIX secolo. Ha scritto su singoli fotografi o sulla storia della fotografia in Argentina, ma ha anche manuali sulla conservazione e il restauro delle fotografie.

La sua consapevolezza storica e il suo ruolo di ricercatore che elabora e conserva le proprietà di altri fotografi non possono essere sottovalutati oggi.